

IL RITRATTO DI BONANZA

Il dolce stil Viola

di Alessandro Bonan



Quando guardi la classifica e in alto ci trovi la Fiorentina, c'è qualcosa di nuovo nell'aria. Un dolce stil novo, verrebbe da dire, visto tutto l'amore che la città sta riversando sulla squadra. Raffaele Palladino (nella foto LaPresse) è un allenatore saggio anche se piuttosto inedito. Fa cose da maestro di una volta, e questo è un grande pregio. Comincia la stagione in maniera quasi disastrosa, rischiando di uscire dall'Europa per mano di un gruppo di dopolavoristi, la Puskas Akademia, mente in campionario pareggia con le piccole, rischiando anche di perdere. E a quel punto che gli cambiano la squadra, comprendogli tre centrocampisti reietti, come Yacine Adli, Danilo Cataldi ed Edoardo Bove. Palladino riflette, probabilmente si tranquillizza e modifica completamente il suo piano tattico, e già dalla sfortunata trasferta di Bergamo disegna una Fiorentina nuova, moderna e antica insieme.

Palladino toglie un terzino dal centrocampo e ci mette un mediano, arretra Gensens e schiera la difesa a quattro. La squadra risponde subito meglio e comincia a risalire nel gioco e nei risultati. In controtendenza rispetto alla nuova leva dei moderni allenatori, quelli che partono dal basso con troppi passaggi dentro la propria metà campo, predilige il gioco in verticale, provocando in chi vi scrive un sospiro di sollievo. Finalmente si va avanti anziché tornare indietro. Questa linearità dritta e risoluta, non contrasta con la scelta di schierare comunque quasi sempre quattro giocatori offensivi, tanto che la squadra sembra a tratti muoversi in dodici.

I meccanismi della manovra prevedono un giocatore ombra sulla fascia: è Colpani, ragazzo magro che balzetta sulla linea di destra per poi stringere al centro e tirare con il sinistro, unico piede che conosce. Gioca talmente largo Colpani che a tratti sembra dissolversi nel nulla per poi ricomparsi all'improvviso. Sull'asse centrale formato da De Gea (un volo a planare), Comuzzo e Hameri (applicazione e fosforo), Cataldi o Adli (tattici) e Bove (ovunque), si distingue il rinnovato Kean (energia pura). Moise gioca e segna beneficiando dell'attenzione che tutta la squadra gli riserva. Nella Juventus era uno dei tanti, inevitabilmente sottovalutato come lui stesso ha detto, vittima di un carattere complesso. Nella Fiorentina ha trovato una squadra che gioca per lui, tanto che lui, ombroso ma riconoscente, gioca per la squadra. In questa Fiorentina sorprendente, manca ancora Gudmundsson, probabilmente il più forte. Il suo inserimento non sarà semplice, in quanto tutti si amano nella Fiorentina e quello che è stato fuori dovrà meritarsi il posto con discrezione. Perché come diceva il gran poeta, "al cor gentile rempatria sempre amore".

C'era uno che...

C'era una che si chiamava Brandi Chastain e fece la rivoluzione sfilandosi la maglietta dopo un gol e rimanendo in reggiseno, oh yes, Wonder Bra, mostrandosi sì piacente a chi la mirava, che dava per lo occhi una dolcezza al core e per il merchandising una carezza al portafoglio. Il peccato di Eva prese forma ai Mondiali femminili del 1999, dopo la finale vinta dalle americane contro le cinesi grazie ad un gol di questa trentenne californiana di zigomo forte, che stretti teneva i pugni e spalancata la bocca nel più ruggiante dei sorrisi.

L'ombra della stanchezza si intuiva nel capello spettinato e nel viso segnato da una fatica turida, accuata nell'inecavo di una ruga in attesa di consolazione. Quel'esultanza superò un confine, destò scandalo, favori il chiacchiericcio. Caricandosi sulle spalle il riscatto di tutto il movimento femminile, l'immagine di Brandi fece il giro del mondo e divenne iconica. Si sa che della rabbia antica non rimane che una frase o qualche gesto, per questo Brandi non ha mai scusato il suo passato. Sì e solo perdonata, per i 40 dollari a reggiseno sventuti al suo american dream.

Furio Zera

il film
Un artista di nome Nasty
Nastase: "Noi bad boys eravamo amici e abbiamo cambiato il tennis"

Un viaggio nel tempo, avanti e indietro, alla ricerca dell'uomo, del campione, del playboy, del

di MAURIZIO BERTERA

clown, ma soprattutto del tennista sopraffino, l'artista di nome Ilie Nastase. Questo è "Nasty", il film documentario nelle sale italiane il 18, 19 e 20 novembre.

Mr. Nastase, se l'aspettava un giorno di diventare protagonista di un film?

"No, non pensavo. Questi ragazzi ci hanno messo quattro anni di lavoro: non era facile trovare le immagini di tutte le cose che facevo sul campo. E le hanno anche pagate. C'era a Wimbledon ci hanno chiesto 25.000 sterline per un minuto di immagini. Ma adesso finalmente il film c'è".

Partiamo dall'inizio: cos'è stato per il bambino Ilie abbracciare il tennis in quella Romania?

"Ho avuto una fortuna particolare perché lo Stato affidò alla mia famiglia una casa nell'area del circolo di tennis Progressul, un po' come è capitato ad Adriano (Panatta ndr), il cui padre lavorava proprio in un circolo del tennis. Mio fratello giocava e avevo le racchette sparse per casa. Per tornare a casa dovevo passare in mezzo ai campi da tennis. E uno sport che mi è piaciuto dal primo giorno che ho preso in mano la racchetta. Avevo quattro-cinque anni, ci mettevamo sul campo e palleggiavamo contro il muro. Il migliore allenamento per un bambino, anche oggi".

A un certo punto arriva il tennis professionistico, e lei comincia a girare per il mondo. Cos'ha trovato lì fuori?

"Forse un po' la libertà. Noi della carovana del tennis eravamo tutti amici. Si parlava italiano quando eravamo in Italia, francese quando eravamo in Francia, e così in Spagna, in Inghilterra. Non c'erano molti soldi in giro. Se un finalista prendeva 4.000 dollari, il vincitore di un torneo ne prendeva 5.000. Ci si allenava insieme, condividevamo persino lo spogliatoio. E dopo la partita, anche se avevi perso, dopo dieci minuti passava tutto e si andava a cena insieme. Non so se oggi c'è ancora un gruppo di amici così fra i tennisti".

Nel film viene fuori l'immagine di un tennis veramente diverso, molto più umano.

"Anche le regole erano poche e semplici. Potevi anche dire qualcosa all'arbitro, magari una parolaccia. Si pagava la multa ma fini-

va lì. Io ne ho pagate molte, ma potevano essere anche di più. Oggi se guardi l'arbitro, lui ti butta fuori".

Il suo modo di vivere il tennis e di giocare è sempre stato associato alla parola "artista". Si riconosce in questa visione o sotto sotto era più calcolatore di quello che sembrava?

"No, non ero calcolatore, perché se lo fossi stato non avrei combinato tutto quel che ho fatto sul campo. Ma a proposito dell'artista: i francesi non mi amavano, non so perché. In Italia mi sentivo a casa, ma a Parigi no. Un giorno al Roland Garros qualcuno mi gridò: 'Nastase, tu fait du cinema!'. E io gli risposi: 'Stupido, è teatro!'".

Qual era l'avversario più forte o fastidioso da battere?

"Mah, c'erano molti campioni, almeno dieci, non due o tre come adesso. Ma sulla terra battuta mi sentivo più forte degli altri. Però Stan Smith era fortissimo, e poi Panatta, Vilas, Borg. Ma erano tutti campioni".

Nel film Jimmy Connors, riferendosi a lei come compagno di doppio, dice "eravamo una coppia di banditi e ci piaceva". Connors, Nastase, e più tardi McEnroe... un gruppo di bad boys figlio di quegli anni Settanta.

"Era differente, le regole erano molto stringenti, si giocava ancora in completo bianco, noi abbiamo cambiato le cose. Abbiamo pagato un po', ma ne valeva la pena".

Non si può parlare di Ilie Nastase senza parlare di Ion Tiriac.

"Tiriac è stato sempre un personaggio difficile per me perché voleva che non facessi le cose che facevo sul campo, le proteste, gli scherzi. Si arrabbiava molto quando giocavamo insieme perché lui voleva vincere il doppio, perché in singolo non aveva molte

possibilità. Mi ricordo una finale del torneo di Madrid, contro di lui. Mi disse: 'Nasty, stai attento, perché se mi fai 6-0 6-1 non entri nello spogliatoio'. Entriamo sul campo, 1-0, 2-0, 5-0... lui era lì, tutto ingrunito su se stesso. Alla fine vinsi 6-1 6-2. Nello spogliatoio gli dissi: 'Mi hai detto di non batterti 6-0, 6-1, oggi è il tuo compleanno, ti ho battuto 6-1 6-2'. E lui mi rispose: 'Non devi mai regalare un punto. Nemmeno a tuo padre e a tuo fratello'. Fu davvero una lezione".

Nel 1974 La Coppa Davis era a un passo: finale in casa contro gli Stati Uniti.

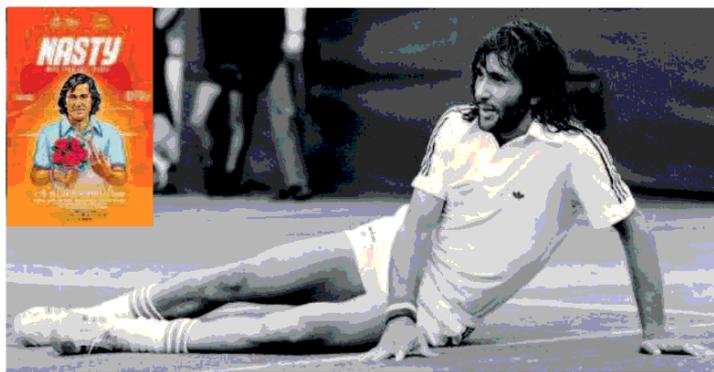
"Accadde che io arrivai troppo tardi. Stavo giocando a Forest Hills la finale con Ashe, e dopo dovevo fare Seattle. Perdemmo e io giocai male nel doppio. Tiriac si arrabbiò molto. Ma io gli risposi: 'Se non ci fossi stato io in finale non ci arrivavamo nemmeno'".

Qual era l'atmosfera a Bucarest in quei giorni? È vero che eravate osservati anche dai servizi segreti?

"Era difficile, c'era molta pressione. Avevamo fatto tre finali in America ed eravamo anche andati vicini alla vittoria. Però gli americani avevano così tanti giocatori forti da mettere in piedi almeno tre squadre. Tra l'altro il sistema era quello del challenge, con i vincitori dell'anno prima, li ad aspettare".

Nel film si dice "forse il tennis di allora non era pronto per Nastase". Però forse non sarebbe pronto neanche oggi perché si è troppo "meccanizzato". Lei è un giocatore fuori dal tempo?

"Sì è vero. E considerate anche che giocavamo con le racchette di legno. Fare quelle partite con le racchette di legno era incredibile. Mi ricordo che facevo accordature molto morbide, 16 chili.



"Nasty", film su Nastase (78 anni), diretto da Tudor Giurgiu, Cristian Pascariu e Tudor D. Popescu, distribuito da Fandango arriva ora nelle sale

STORIE DI STORIE

Il fubbal di una volta

Nel corso dei meravigliosi giorni torinesi delle Atp Finals, uno degli highlights del programma (fuori dal rettangolo di gioco, si intende) rappresenta la giunta finale del premio di letteratura sportiva nato nel 2022 e dedicato alla memoria di Gianni Mura. Un intreccio fra sport e libri che coinvolge anche pubblico, studentesse e studenti delle scuole nella votazione dei loro libri preferiti. Il premio è suddiviso in tre sezioni: il miglior libro di letteratura sportiva per le scuole che quest'anno si è aggiudicato Patrizia Fortunati, Noi siamo la Belinda (Giunti), il miglior libro dell'anno sul tennis, andato a Yannick Noah con Antoine Benmeteau, 1983 (Fandango) e il miglior libro di letteratura sportiva, a cui dedico questa rubrica per bellezza del testo e perché molto

in sintonia proprio con lo sguardo indimenticabile di Gianni Mura, dedicato spesso a figure laterali, a personaggi (apparentemente) minori, ad attori non protagonisti del mondo dello sport. Meritatissimo, dunque, il successo di Remo Rapino, Fubball (minimum) fax, 2023: "Apena fuori dal paese c'era un

ball (così si chiama lì) abruzzese, personaggi che permettono all'autore di intrecciare, con grande armonia calcio, politica, storia, filosofia. Sceglio per tutti, Oliviero il "mister partigiano", uno per cui il calcio è davvero un fatto sociale.

L'altra metà della rubrica è dedicata proprio a lui, rappresentando d'eccellenza del pantheon dei grandi Gianni della letteratura sportiva italiana insieme a Berra, Mina, Clerici. Proprio in questi giorni esce un gioiellino di Gianni Mura, Il calcio di una volta (ilSaggiatore, 2024). Un libro piccolo nelle dimensioni e nella foggione, ma gigante nello strugimento e nella nostalgia che evoca. Racconta di eroi solitari, spesso melanconici, molto vicini a quelli evocati da Remo Rapino. Raccon-

ta di un calcio che oggi, davvero, non esiste più, grazie a una raccolta di aforismi. Poche righe di testo, tranne alcune eccezioni, che sono un viaggio nel tempo e nello spazio, un tuffo nella nostalgia che alle persone più avanti con gli anni rischia di far lucidare gli occhi, ma che ci sentiamo di consigliare anche ai più giovani, quelli che quel calcio lì, non hanno avuto la fortuna di vederlo. D'altronde in finlandese e in tedesco esistono impronunciabili parole che raccontano della nostalgia verso posti in cui non si è mai stati prima. Faccio un esempio, un calciatore di volo per non bruciarsi, lui ala, le ali. Che noi chiamiamo questa spinta libertà o autodistruzione ha poca importanza". Ecco, questa roba qui è *kaukokaipuu* o *ferrmehe*, la nostalgia e il dolore per la lontananza da un luogo mai visto, ma che sentiamo emozionalmente vicino.

Mauro Berruto

IL FOGLIO quotidiano
Direttore Responsabile: Claudio Cerasa
Vicedirettore: Maurizio Crappa (vicario)
Salvatore Maria, Paolo Peduzzi
Caporedattore: Matteo Matuszaki

Responsabile del trattamento dei dati (D. Lgs. 196/2003): Claudio Cerasa
Relazione e Amministrazione:
Corso Vittorio Emanuele II 30, 20122 Milano
Redazione: Monza, Piazza in Campo Marzio 3, 00186 Roma

Tipografie
Monza Stampa Srl - Via Feltrina/Bonarroti, 153
20090 Monza (MI) - Tel. 039 2682004
STEC Srl - Via Giuseppe Ferrini, 20 - 00121 Roma - Tel. 06 41892219
S.T.S. - Società Editrice Sud S.p.A.
Via L. Bionni, 154 - 00124 - MERSINA (MI)
Centro Stampa di L'Espresso S.p.A. - Via Salsomaggiore, 3 - Elmas
Distribuzione: Press-Distribuzione Stampa e Multimediali S.r.l. - Via Bettola, 18
20092 Cinisello Balsamo (MI)
Concessionaria per la raccolta di pubblicità e pubblicità legale:
A. MANZONI & C. SpA - Via Nervesata, 21
20139 Milano tel. 02 574941

Pubblicità sul sito: 240RES System - Gruppo 24 ORE
Viale Salaria, 223 - 20125 Milano Tel. 02 3022.1/3063
Arretrati Euro 3,000 - Sped. Post. ISSN 1128 - 6164

© copyright: il Foglio - See Corp.
Tutti i diritti sono riservati. Sottoposto a licenza Creative Commons
L'uso non autorizzato è vietato. Per informazioni: www.iffoglio.it

www.iffoglio.it e-mail: lettere@iffoglio.it